



no la testa ritornò a est, verso le regioni nord orientali dell'Amdo, verso il villaggio di Takster dove il piccolo Lhamo Dhondrup, aspettava di essere riconosciuto.

FORSE LA FINE

Così cominciò la movimentata storia di Tenzin Gyatso, il Quattordicesimo e forse ultimo Dalai Lama.

Proprio cinque anni prima, durante l'estate del 1932, Thubten Gyatso sentendo che il suo ciclo vitale stava per finire, scrisse il suo famoso testamento diretto al popolo tibetano ma soprattutto al suo successore che ne avrebbe dovuto valutare e affrontare le catastrofiche previsioni. «Accadrà - scrisse - che proprio qui, nel cuore del Tibet, religione e governo vengano aggrediti sia dall'esterno che dall'interno. Allora, sia il Dalai Lama che il Panchen Lama, il Padre e il Figlio, insieme a tutti i Difensori della Fede, scompariranno senza lasciare traccia. Monaci e monasteri saranno distrutti. Le leggi saranno calpestate, terre e proprietà saranno confiscate, i lama e i funzionari del governo saranno costretti a servire il nemico, a vagare come mendicanti per il paese o a morire in carcere. Tutti gli esseri viventi avranno tempi pieni d'angoscia e dolore e saranno oppressi da insostenibili paure. Le notti e i giorni scorreranno lenti e dolorosi». Mai profezia apparve più precisa e implacabile e la storia recente l'ha confermata a usura.

L'UCCELLO DI FERRO

Le sue parole sembravano l'eco dell'altrettanto famosa profezia di Padmasambhava, il supremo Vidyadhara che diffuse il buddismo tantrico in Tibet nell'VIII secolo: «Quando l'uccello di ferro volerà nel cielo, la storia del Tibet avrà fine». Il Tibet è finito? C'è qualcosa che può farci sperare che la storia unica e meravigliosa del Paese delle Nevi continuerà ancora nel tempo e nella terra che ha preso il suo nome e lo ha perduto? Se aveste osservato il volto sorridente di Tenzin Gyatso, il Dalai Lama, scendere dalla scaletta dell'aereo che due giorni fa lo ha portato a Roma per ricevere la cittadinanza onoraria, la gentilezza con cui ha baciato le *kata* di seta bianca che gli sono state offerte, la forza con cui per l'ennesima volta si è avviato per strade lontane dal suo Paese con la sua tonaca color giallo e vinaccia ormai celebre nel mondo come il lenzuolo di Gandhi e il sari di Madre Teresa di Calcutta, non avreste dubbi. I sogni sanno giocare a dadi assai meglio delle profezie. ❖

«Resto sempre un semplice monaco, solo più anziano»

Un fragoroso applauso e una *standig ovation* hanno accolto, ieri pomeriggio, l'arrivo del Dalai Lama in aula Giulio Cesare, la sede del consiglio comunale capitolino, in cui è stata conferita alla massima autorità religiosa del buddismo tibetano la cittadinanza onoraria romana. La cerimonia in Campidoglio è durata poco meno di un'ora, svolgendosi in modo festoso e partecipato. Ad inaugurarla, il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, che ha espresso la solidarietà della città nei confronti della causa per il «pieno riconoscimento dell'autonomia tibetana, che non può essere anteposta a ragioni di interesse commerciale». Il sindaco ha anche ricordato il suo viaggio in Tibet. «Ho avuto modo di rimanere immerso per molte settimane nel delicato equilibrio ambientale e nel fascino evocativo dell'altopiano del Tibet. È un ambiente, un paesaggio e una cultura che appartengono veramente al pa-

L'impegno sempre «Sto invecchiando e nel mio orizzonte c'è il ritiro dalla politica»

trimonio dell'umanità». Il discorso del Dalai Lama è durato una ventina di minuti, interrotto dai numerosi applausi della platea di politici e militanti pro Tibet, davanti a taccuini e telecamere degli oltre 200 giornalisti accreditati. «Come ho già detto quando ho ricevuto il Nobel per la pace, io resto sempre un semplice monaco. Mi impegnerò per il Tibet finché vivrò, anche se sto invecchiando e nel mio orizzonte c'è il ritiro dalla politica», ha detto. Indicando, poi, le bandiere tibetane presenti in sala, ha raccontato un aneddoto: «Mostrare oggi una nostra bandiera in Tibet significa essere accusati di separatismo. Ma tra il '54 e il '55 incontrai a Pechino Mao Tse-tung. E lui mi disse che la nostra bandiera poteva essere esposta insieme alla bandiera rossa comunista. Quando svenolate una bandiera del Tibet, allora, potete ricordare quello che Mao aveva permesso al Dalai Lama». **P.A.N.A.T.**

Addio a Giorgio Melchiori l'anglista che ci ha guidato dentro Shakespeare e Joyce

A 88 anni se ne va il grande studioso. Da tempo affetto da un problema alla vista, il suo sguardo tornava vigile quando si parlava delle passioni d'una vita: l'«Ulisse», Eliot e Yeats, ma anche Michelangelo e Dante.

RAFFAELLA D'ELIA

È difficile pensare a Giorgio Melchiori senza ricordare come il velo da tempo sceso sui suoi occhi scomparisse improvvisamente lasciando emergere uno sguardo attento, vigile, all'improvviso realmente illuminato, quando in una conversazione si parlava di James Joyce. Negli ultimi anni (era nato a Roma nel 1920) dal labirinto oscuro in cui era confinato riemergeva orientandosi attraverso le passioni che avevano così inciso la sua vita. La sfida al labirinto trascinava con sé Shakespeare (nel 2008 è stato ristampato per Laterza *Shakespeare. Genesi e struttura delle opere*), Michelangelo (la sua tesi di laurea *Michelangelo nel Settecento inglese. Un capitolo di storia del gusto in Inghilterra* uscì in volume nel 1950 per le edizioni di Storia e Letteratura), Eliot, Browning, Dante, Seamus Heaney, Yeats (su cui nel 1960 uscì in Inghilterra *The Whole Mystery of Art*) - solo per citare una parte della costellazione dei suoi riferimenti privilegiati.

IL CRITICO «IMPERFETTO»

E, naturalmente, James Joyce, a partire dall'introduzione dello *Ulysses* e dalla sua *Guida alla lettura* (Mondadori). Nel 1994 uscì per Einaudi *Joyce. Il mestiere dello scrittore*, il 2003 vide la luce per la stessa casa *I funamboli. Il manierismo nella letteratura inglese. Da Joyce ai giovani arrabbiati*. E proprio ne *I Funamboli*, nell'inesausto confronto operato in particolare tra Eliot e Joyce, emergeva netto il profilo di critico letterario, i cui limiti e le cui attitudini aveva trattato in uno dei suoi interventi su *Belfagor*, intitolato *Il critico come Unperfect Actor secondo Agostino Lombardo*. Del collega e amico riportava le parole contenute nel saggio *Per una critica imperfetta*: «Il critico - che sarà sempre unperfect come l'attore di Shakespeare - deve entrare nel labirinto (pur sapendo che l'uscita, se mai un qualche filo di Arianna gli consentirà di raggiungerlo, lo porterà su un abisso), deve accettarlo com'è, non trasportarlo nella sua stanza ordinata».

E Giorgio Melchiori ha potuto rivelarsi nella sua ultima raccolta non solo in quanto voce critica alle prese con arti legate fra di loro e che con la perdita progressiva della vista acquistavano un sapore per lui nuovo (da Godard a Pasolini, da Massignon a Giotto, da Bosch a Medardo Rosso), ma ha permesso che si potesse entrare nel suo labirinto umano, ricco di schegge, ricordi, frammenti di vita vissuta, sognata ed interrotta, a partire dal decennio piemontese, composto tra maggio e settembre 2005, fino alle ultime battaglie individuali e collettive trascritte da colui che si definisce «il vegliardo iracondo», con quel *Postscripto finale: il vicolo cieco*, terminante il 31 dicembre 2006.

Foglie per un anno (Edizioni dell'Orso, 2007) scandisce il procedere di questo viaggio a ritroso attraverso un tempo da custodire e sottrarre alla potenza dell'oblio: un'opera da leggere come un saggio storico, una critica d'arte, più propriamente una prova di resistenza contro l'oscurità, la dimenticanza, la cecità. La *Lezione* per il conferimento del Premio della Fondazio-

L'ADDIO OGGI A ROMA

Melchiori, accademico dei Lincei, professore emerito, dopo la «Sapienza» aveva affrontato una delle nuove università romane. L'addio oggi alle 14 a RomaTre, Lettere.

ne Sapegno, nel 2005, diviene l'occasione per tracciare un percorso di misura e distanza, anche scontando le proprie ritrosie e reticenze, attraverso il tempo e nel tempo. Difficile non pensare a Giacomo Debenedetti e al suo far scolorare la critica nell'autobiografia, senza mai lasciarsene invadere.

Per il Natale 2006 il professore mi regalò l'opera completa di Shakespeare. La dedica diceva, con uno scarabocchio incerto e contorto: «Ai miei occhi». I suoi, di occhi, ed il suo sguardo continuavano ad orientare e rassicurare molti, nonostante l'incredulità del professore nel sentirsi chiamare a modello di tenacia e improntitudine. Il professor Melchiori se n'è andato sabato notte, con in testa e sulle labbra, fino all'ultimo istante, James Joyce. ❖